

## 210. Dama di Malehaut

*onde Beatrice, ch'era un poco scevra,  
ridendo, parve quella che tossio  
al primo fallo scritto di Ginevra.*

Par. XVI 13-15

Siamo in Paradiso. Nel quinto Cielo, quello di **Marte**, dove appaiono gli Spiriti Militanti, **Dante** ha incontrato il suo antenato **Cacciaguida**, che gli ha parlato di sé e della Firenze nella quale è vissuto. Tra le altre cose gli ha detto che è morto in Terrasanta al seguito dell'imperatore **Corrado III di Svevia**, che lo fece cavaliere. All'inizio del canto XVI il poeta ragiona sull'orgoglio, dicendo che è ben comprensibile che gli uomini sulla Terra si vantino visto che lui stesso si è vantato dell'ascendenza nobile, pur essendo "là dove appetito non si torce", cioè in Paradiso, dove ogni desiderio è indirizzato a Dio. Il fallo di cui Dante si autodenuncia è aver dato del "voi" al suo antenato. A sentire quel "voi" **Beatrice** rise, con gesto simile al colpito di tosse che la dama di Malehaut diede per avvertire **Lancillotto** della sua presenza. Nel romanzo *Lancelot du Lac* la dama di Malehaut assiste non veduta al primo incontro tra la regina, moglie di **Re Artù**, e il cavaliere. Sono le pagine che faranno innamorare **Francesca da Rimini** e **Paolo Malatesta**.

*Dal "voi"<sup>1</sup> che prima a Roma s'offerie<sup>2</sup>,  
in che la sua famiglia men persevra<sup>3</sup>,  
ricominciaron le parole mie;*

*onde Beatrice, ch'era un poco scevra  
ridendo, parve quella che tossio  
al primo fallo scritto di Ginevra.*

*Io cominciai: "Voi siete il padre mio;  
voi mi date a parlar tutta baldezza;  
voi mi levate sì, ch'è son più ch'io.*

Par. XVI 10-18

"Ricominciai a parlare dal 'voi' che fu usato per la prima volta a Roma, il cui popolo ora non conserva quest'uso; per cui Beatrice, che stava un po' in disparte, ridendo, sembrò colei che tossì alla prima colpa di Ginevra raccontata dal romanzo di Ginevra. Io cominciai: 'Voi siete il mio padre; voi mi incoraggiate a parlare con franchezza; voi mi sollevate a tal punto che io sono superiore a me stesso.'

<sup>1</sup> Dante da del "voi" anche a **Farinata degli Uberti** (*Inf.* X 94-110), a **Brunetto Latini** (*Inf.* XV 15-90) e a **Beatrice** (*Purg.* XXXIII 79-84 ecc.). Persone degne di grande rispetto.

<sup>2</sup> Secondo Dante il "voi" fu "offerta" per la prima volta a **Cesare**. "Et breviter vult dicere quod coepit loqui blande, dicendo pluraliter illi vos; quo modo loquendi primo usi sunt romani erga Caesarem. Sicut enim scribit Lucanus: cum Caesar, fugato Pompeio et Senatu ex Italia, venisset Romam, et illam ordinasset pro libito voluntatis, translatis in se omnibus dignitatibus, romani adulanter loquebantur illi in plurali, dicentes: [...] 'Quid mandat vestra maiestas excelsa?'" (Benvenuto). "E vuole dire brevemente che cominciò a parlare educatamente, dicendogli al plurale, voi; modo di parlare che i Romani usarono per la prima volta nei confronti di Cesare. Infatti, come scrive Lucano: 'Quando Cesare, dopo aver messo in fuga Pompeo e il Senato dall'Italia, era venuto a Roma, e aveva ordinato secondo la sua volontà di trasferire a sé tutte le dignità, i Romani gli parlarono in modo lusinghiero al plurale, dicendo: 'Cosa comanda la vostra eccelsa maestà?'. In realtà **Lucano** mente: il "voi" onorifico fu introdotto a Roma solo nel III secolo.

<sup>3</sup> Il popolo romano per Dante si è imbarbarito. "Dicimus igitur Romanorum, non vulgare, sed potius tristicoquium, ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum" (*DVE* I xi 2). "E diciamo pure che quello dei Romani - che non una lingua ma piuttosto è uno squallido gergo - è il più brutto di tutti i volgari italiani."

L'episodio è nel romanzo che trascinò all'adulterio Paolo e Francesca.

"E ad intendere bene tale esempio si è da sapere che la reina Ginevra innamorò di Lancillotto per molte prodezze che li vide fare, ed anche perché era di sua persona piacevole e facondo in parlatura, pensò la detta reina di palesarlo al principe Galeotto [...] 'Io so che tu ami la donna di Manoalt, io farò sì che ella seguirà tuo intento'. [...] Solo essi quattro si convennero a debita ora in una sala, sì che dall'uno canto era Lancillotto e la reina, dall'altro lo principe Galeotto e la donna di Manoalt. Or Lancillotto costretto da amore stava timido appresso la reina, né parlava, né s'argomentava di fare altro. La donna di Manoalt sì come ricordata e che conosceva lo luogo e per che dove erano, tossio e fe' cenno a Lancillotto che dovesse prendere alcuno diletto, ond'ello così favoreggiato gittò il braccio al collo alla reina e baciolla; e questo è quello bacio di che è fatta menzione in lo quinto capitolo dello Inferno." (Lana).

In realtà nel romanzo di Chrétien de Troyes il colpo di tosse della dama non è per incoraggiare il timido Lancillotto, ma per avvertirlo che ora lei, segretamente innamorata di lui, sa chi è. Precedentemente il cavaliere ha vissuto per qualche tempo nel castello della dama senza rivelarle la propria identità, ma ora ha svelato il proprio nome e la propria nobiltà alla regina. "Ginevra, dopo aver ascoltato da Lancillotto la confessione del suo amore, chiede: 'Da dove viene questo tuo amore per me?' È allora che (in alcuni manoscritti ma non in tutti) la Signora di Malehaut tossisce" (Singleton).

Il racconto di Dante è "a ritroso". Prima commenta moralmente il proprio "fallo":

*O poca nostra nobiltà di sangue,  
se gloriar di te la gente fai  
qua giù dove l'affetto nostro langue,  
mirabil cosa non mi sarà mai:  
ché là dove appetito non si torce,  
dico nel cielo, io me ne gloriai.  
Ben se' tu manto che tosto raccorce:  
sì che, se non s'appon di di in die,  
lo tempo va dintorno con le force.*

Par. XVI 1-9

"O nobiltà di sangue, che sei ben poca cosa, non mi farai stupire se porti la gente a vantarsi sulla Terra, dove il nostro affetto è così debole: infatti là dove il nostro appetito non devia dal vero bene, intendo in Paradiso, io me ne vantai. Davvero sei un mantello che si accorcia in fretta: così che, se non se ne aggiunge un po' ogni giorno, il tempo gli va intorno sforbiciando."

Poi dice del sorriso di Beatrice, come abbiamo visto, e infine racconta di aver dato del "voi" a Cacciaguida.

Del sorriso di Beatrice Giuseppe Giacalone dà una interpretazione teologica:

"Sul riso di Beatrice c'è tutta una letteratura critica, non solo dal punto di vista semantico, ma anche dal punto di vista letterario e psicologico. La spiegazione migliore mi sembra quella del Goulet. 'Questo riso di Beatrice che invita a percepire, sotto le apparenze della fierezza aristocratica, l'altissimo impegno morale che la trascende e la giustifica, questo riso fa parte delle intuizioni complesse e feconde di cui è ricca la Commedia' (*La fierté nobilaire de Dante et le sourire de Beatrice*, in «Revue des études italiennes», Paris, 1966, 349). Insomma, sulla terra, il nostro sentimento è languido e comporta delle deficienze, ed è con un cuore siffatto che ci si può gloriare della propria nobiltà, il che eventualmente può volgersi al male; nel Paradiso, invece, nella rettitudine perfetta dell'essere, questa fierezza non può

non essere tutta irreprensibile: è questo che vede Beatrice, il cui sguardo va al fondo delle cose. Essa approva col suo sorriso di bontà, ma, come dottrina rivelata è sottile e complessa, ci fa meditare e comprendere che quella di Dante è santa fierezza nobiliare, e, niente affatto semplice vanità aristocratica.” (Giacalone).